

Introduzione

FRANCA BALSAMO

Presentiamo in questo volume i risultati della ricerca-azione realizzata a Torino nell'ambito del Programma di Iniziativa Comunitaria Urban Italia – Progetto “Rete antiviolenza tra le città Urban Italia”.

Come nasce il progetto “Rete antiviolenza tra le città Urban”

Nel 1994 la Commissione delle Comunità europee, consapevole che buona parte delle problematiche di disagio sociale in Europa si concentra in specifiche aree delle città, decide di istituire una “iniziativa comunitaria” rivolta alle zone urbane problematiche.

Il progetto della “Rete antiviolenza tra le città Urban” si colloca in questa cornice. Il Programma Comunitario Urban diretto al recupero urbano culturale e ambientale di aree a rischio è stato infatti un'occasione colta, già a partire dal 1997, dal Dipartimento alle Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri per inserire anche un progetto rivolto specificamente alle donne e alla loro sicurezza. Poiché nel Progetto Urban si discuteva di qualità urbana e tra i soggetti cui era indirizzato c'erano anche le donne, il Dipartimento colse l'opportunità di verificare quanto rilevante fosse, in situazioni urbane particolarmente disagiate, il problema della violenza alle donne. Lo scopo prioritario era quello di fornire più adeguati strumenti conoscitivi e metodologici a chi opera nel contrasto della violenza nei confronti delle donne¹.

La Rete antiviolenza tra le città Urban è stata avviata nel 1998 con primi soggetti beneficiari e attuatori del programma le amministrazioni delle città e ha coinvolto inizialmente nove città italiane, con Venezia capofila, Roma, Napoli, Foggia, Lecce, Reggio Calabria, Palermo e Catania. A queste si sono successivamente aggiunte le città di Genova, Trieste, Salerno, Bari, Catanzaro, Cosenza, Siracusa, Cagliari e, nel 2002, Brindisi, Caserta, Crotone, Misterbianco, Mola di Bari, Taranto, Carrara, Milano, Pescara e Torino.

¹ È stata finanziata con fondi FESR del sottoprogramma Assistenza tecnica del Programma URBAN Italia concessi al Dipartimento delle Pari Opportunità dal Ministero dei Lavori Pubblici, titolare del Programma URBAN. Successivamente, in considerazione degli ottimi risultati prodotti dal Progetto pilota, il Dipartimento, nel settembre 2001, ha ritenuto di continuare questa iniziativa utilizzando una quota delle risorse di FSE a sua disposizione.

La Città di Torino ha aderito al Progetto “Rete antiviolenza tra le città Urban” nel luglio 2002 e ha affidato la realizzazione della Ricerca-azione al Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne dell’Università degli Studi di Torino. La rete è dunque formata da tutte le città che hanno aderito all’intervento proposto dal Progetto.

Il Progetto “Rete Antiviolenza tra le città Urban” si pone prioritariamente due scopi:

- realizzare con la ricerca-azione una conoscenza della fenomenologia della violenza più adeguata, finalizzata a fornire a chi opera e prevede l’avvio di reti locali;
- avviare azioni di scambio tra servizi e tra città che permettano di confrontare gli strumenti che le amministrazioni hanno e mettono in atto, in particolare nelle aree non centrali, più periferiche e più disagiate e per favorire lo sviluppo delle politiche locali.

Il progetto si propone dunque di costruire una rete fra le città volta a definire metodologie comuni di *approccio di genere* nel campo degli interventi antiviolenza, sia promuovendo iniziative di ricerca per rilevare la percezione e la consistenza della violenza contro le donne nella popolazione delle aree delle città aderenti al Programma, il loro senso di sicurezza, la disponibilità di risorse per affrontare e contrastare il fenomeno; sia implementando azioni di rete tra i servizi, per confrontare e costruire metodologie di intervento condivise, nell’ottica di uno sviluppo delle politiche locali con un orientamento *gender sensitive*.

È possibile identificare ambienti a rischio rispetto alla violenza sulle donne, nella famiglia e fuori dalla famiglia? Quali indicatori significativi si possono individuare? Sul piano dell’azione, l’obiettivo è quello di individuare metodologie condivise per la ristrutturazione e organizzazione del lavoro nei diversi servizi che si occupano di problemi legati alla violenza sulle donne e di arrivare alla definizione di protocolli comuni di intervento.

Le indagini messe in campo per realizzare la ricerca-azione hanno di conseguenza come obiettivi prioritari:

- acquisire informazioni sulla *percezione* del fenomeno da parte delle donne e degli uomini e, in particolare, degli operatori (sociali, sanitari e delle forze dell’ordine);
- realizzare una *conoscenza di contesto* per l’identificazione e l’analisi di ambienti a rischio rispetto alla violenza sulle donne, attraverso *indicatori orientati alle culture di genere*;
- conoscenza delle procedure e individuazione di metodologie orientate alla ristrutturazione e organizzazione del lavoro nei diversi servizi territoriali che a vario titolo si occupano dei problemi in questione.

A livello locale il progetto si è realizzato a Torino, così come in tutte le altre città aderenti alla Rete, con una ricerca-intervento che si è articolata in azioni di ricerca vera e propria e in azioni di rete con una metodologia messa a punto dal primo comitato tecnico scientifico nazionale, comune a tutte le città per garantire la confrontabilità dei risultati.

Quanto alla *ricerca vera e propria*, essa si è articolata in una serie di indagini:

- una descrizione sociodemografica del territorio: a tal fine sono stati misurati indicatori proposti dal gruppo tecnico di coordinamento nazionale e già utilizzati nelle ricerche delle altre città;
- una mappatura dei servizi pubblici e privati che trattano istituzionalmente i casi di violenza o che possono rilevare tale fenomenologia entro la loro utenza di riferimento;
- un'indagine sulla conoscenza e percezione della violenza e dei fenomeni ad essa connessi da parte di operatrici/operatori dei servizi presenti sul territorio: questa indagine è stata realizzata entro i servizi considerati più rilevanti ai fini dell'indagine (consultori, commissariati di polizia, servizi per le tossicodipendenze, centro di salute mentale, pronto soccorso ospedaliero, servizio sociale di base);
- una *survey*, indagine di tipo quantitativo, sulla percezione della violenza condotta con interviste telefoniche a un campione molto ampio di donne e uomini residenti nell'area (1000 donne e 300 uomini);
- un approfondimento attraverso interviste qualitative a testimoni privilegiati, scelti sulla base della loro conoscenza del territorio e della loro esperienza rispetto al fenomeno in esame;
- un'indagine qualitativa realizzata con colloqui in profondità con donne che avevano dichiarato, durante l'intervista telefonica, di aver subito una qualche forma di violenza.

Azioni di rete locali:

- Ciclo di seminari sul tema violenza e genere;
- Gruppi di lavoro per la formazione di nodi di rete e l'integrazione di metodologie di lavoro nei servizi

Disseminazione dei risultati:

- Convegno conclusivo di presentazione dei risultati della Ricerca-azione;
- Pubblicazione del Rapporto di Ricerca.

A Torino la ricerca si è realizzata in un quartiere della città, Mirafiori Nord, identificato dal PIC Urban, programma di recupero urbano culturale e ambientale, come una di quelle aree che per caratteristiche ambientali di disgregazione e di emarginazione, necessitano – necessitavano, si può dire, considerato che i

progetti già in parte realizzati hanno ormai modificato nel frattempo le situazioni locali, – “della costruzione di un’identità attraverso interventi mirati che puntino alla riqualificazione del territorio e dell’efficienza dei servizi, con un effetto di ricaduta sulla qualità della vita dei cittadini” (*Donne e violenza*, 2001: p. 14).

In realtà il quartiere Urban di Torino, come vedremo nel capitolo dedicato alla descrizione del territorio, non è un quartiere particolarmente disgregato e l’emarginazione sociale, presente, non è molto diversa da quella di altre zone di Torino. Questo ci permette di considerare i risultati di questa indagine condotta su una porzione del territorio urbano un indicatore non troppo distante da quella che potrebbe essere la situazione urbana della violenza e della sua percezione da parte della popolazione nell’intera città.

Violenza di genere e prospettiva di genere sulla violenza

L’orientamento a una prospettiva di genere nella ricerca era un obiettivo prioritario del primo gruppo di coordinamento tecnico scientifico e del Dipartimento Pari Opportunità. Uno degli scopi definiti a livello nazionale e già presente nella prima Convenzione con il Ministero dei lavori pubblici era infatti quello della “acquisizione di strumenti di conoscenza e di definizione di indicatori orientati alla cultura di genere” (Adami, Basaglia, Bimbi, Tola, 2001). Ma come intendere e tradurre anche a livello di ricerca locale il senso di questa prospettiva “di genere”?

Il termine stesso “violenza di genere” è un’espressione che ricorre nel linguaggio comune delle associazioni femminili e delle istituzioni che si occupano di pari opportunità, nei programmi dei corsi di formazione, nei discorsi più diffusi. Se n’è parlato tanto che si finisce col non sapere più di che cosa si sta parlando, il genere da categoria analitica rischia di diventare uno stereotipo. Sentiamo allora il bisogno di ricordare e di ripercorrere il significato o i significati che intorno a questa espressione si sono sviluppati nel tempo.

L’espressione, che ha visto le sue origini e la sua diffusione a livello internazionale a partire dalla Conferenza di Pechino (1995) è stata accolta dall’Organizzazione Mondiale della Sanità che riconosce come la “*gender-based violence, or violence against women (VAW)*” sia “*a major public health and human rights problem throughout the world (WHO)*”². L’uso indifferenziato del termine “violenza di genere” come sinonimo di “violenza contro le donne” sembrerebbe a un primo sguardo un po’ riduttivo, ma non è così.

² Violence against women by an intimate male partner or ex-partner, which is known as domestic violence against women (DVAW) or intimate partner violence (IPV). This category includes physical and sexual violence, emotional abuse, and a range of coercive and/or controlling behaviours. Sexual violence, which includes rape and other forms of sexual coercion, either by partners or by others. (<http://www.who.int/gender/violence/>)

È chiaro che c'è un rapporto tra il concetto di violenza di genere e la prospettiva di genere nello studio, nelle politiche di contrasto, nella accoglienza del problema della violenza verso le donne. È solo quando si sviluppa, con il femminismo, una prospettiva di genere nello studio dei fenomeni sociali che emerge un nuovo profilo della violenza "in famiglia" in cui non solo si evidenzia come siano uomini e donne implicati ma come i rapporti che legano uomini e donne siano il nucleo esplicativo stesso della violenza e come questo nesso (un nesso che non è solo privato ma che fa parte del *sex-gender system* di cui parla Gayle Rubin, 1972) consenta di tracciare un filo rosso continuo tra diversi tipi di violenza, tra intimi, coniugi, ma anche tra sconosciuti.

Indubbiamente, in Italia come nel resto d'Europa, fondamentale è stato il contributo alla costruzione di questa nuova cultura (e prospettiva politica) dell'associazionismo femminista e, in particolare, dai centri antiviolenza e delle case delle donne. Una diversa prospettiva sulla violenza si apre infatti proprio a partire dal lavoro di accoglienza e dai progetti di auto-aiuto che questi centri portano avanti con le donne, "sedimentando un nuovo sapere" che si sviluppa anche durante tutto il dibattito che ha accompagnato per la durata di circa vent'anni l'iter della proposta di legge di iniziativa popolare avanzata nel 1979 da gran parte del movimento delle donne (l'approvazione è del 1996).

La prospettiva di genere sulla violenza alle donne si costruisce così in Italia in un lungo confronto, in un intreccio e, a volte, anche in un acceso scontro tra diverse riflessioni teoriche e pratiche sociali e politiche interne al movimento delle donne (Vittoria Tola in Romito, 2000).

A una prima approssimazione, dice Franca Bimbi (2000a) la "violenza di genere" "riguarda fenomenologie di azioni aggressive o distruttive in cui sono in gioco le reciproche definizioni delle identità maschili e femminili", dunque un territorio vastissimo che va dalla guerra alla violenza domestica, allo stupro, all'infanticidio, anche se non si è ancora sviluppata una sociologia della violenza *gender oriented*, essendo prevalentemente impegnata a far emergere le tipologie più tacitate ma più diffuse della violenza degli uomini sulle donne nelle relazioni intime e nella sfera privata.

Dunque uomini contro donne: la ricerca femminista (e con questa intendo il complesso di riflessioni provenienti anche e soprattutto dal movimento) ha nominato la violenza sulle donne che emerge nelle relazioni intime. Parlare di violenza contro le donne ha significato riconoscere il fatto che queste violenze hanno una specifica connotazione "sessuata" (o, meglio, di genere): sono violenze compiute da uomini nei confronti delle donne. La critica femminista ha svelato come terminologie come "violenza in famiglia", "abuso coniugale", "*violence between intimates*", nelle relazioni intime, nascondano la direzione sessuata della violenza (l'aspetto di rapporto di genere) e come riducano la violenza nel chiuso della relazione coniugale, richiamando un concetto neutro, simmetrico di violenza (tra coniugi).

Riconoscere che “maltrattamento dentro le mura domestiche” e la “violenza sessuale/stupro” hanno una matrice comune ha rappresentato un passo in avanti cruciale rispetto alle interpretazioni della violenza precedenti il femminismo. L’analisi femminista ha riconosciuto i soggetti e li ha nominati: non è tanto la famiglia di per sé “arena di violenza” ma lo sono le relazioni che vi si giocano e tra uomini e donne, e le donne sono le vittime.

Ecco allora lo sviluppo di una terminologia “di genere”, *gender sensitive*, che parla di *women battering*, donne picchiate, di *sexual violence against women*. Lo sguardo femminile sulla violenza ne denuncia i reali soggetti.

Ma questo basta?

Questo è stato un primo momento importante, ma non basta. Fin dall’inizio (primi anni settanta in Europa e negli Stati Uniti e qualche anno più tardi in Italia), il riconoscimento della rilevanza del genere dei soggetti implicati nelle relazioni violente ha significato mettere in campo i rapporti di *potere* tra uomini e donne.

Bisogna richiamare alla memoria il concetto di genere così come era stato esposto nelle prime formulazioni da Gayle Rubin (1972) e da Joan Scott per ricordare come nominare il *genere* significa porre la questione del *potere*: “Il genere è il primo terreno nel quale il potere si manifesta, osserva Joan Scott (1988); nominare il genere significa immediatamente evocare il potere” (Piccone Stella e Saraceno, 1996).

Con la teoria femminista della violenza fondata sul genere sono stati così messi in discussione i legami sociali primari che la società presuppone basati su emozioni sostanzialmente positive, l’amore, la gratuità e reciprocità delle relazioni di dono. È stata messa a nudo la presenza di violenza basata sui rapporti di genere entro la sfera di quei rapporti intimi tra i sessi la cui sostanziale pacificazione era data per scontata (dagli studiosi maschi per lo più) (Bimbi, 2000a).

Nello stesso tempo che la questione della violenza si collochi in un ambito di potere anche per quel che riguarda la cosiddetta “violenza sessuale” – che di sessuale dunque non ha nulla, scoprono le studiose femministe, – è una delle principali scoperte della teoria femminista e della prospettiva di genere nello studio della violenza. Fin dagli anni settanta molte femministe specialiste in scienze sociali osservano come “la costrizione sessuale” è motivata dal *potere*, non dal desiderio” (Millett, 1971; Griffin, 1971; Greer, 1970; pensiero diffuso poi soprattutto dalla Brownmiller, 1975; Stock, 1991). Anche in Italia la questione del *potere* emerse nella riflessione del movimento già a partire dalla “concezione che supportava” la proposta di legge del ’79: “questa concezione – ricorda Vittoria Tola, – faceva scaturire la violenza contro le donne, anche in ambito coniugale, dalla disuguaglianza di potere tra uomini e donne...” (Tola in Romito, 2000).

Dunque il secondo elemento che si mette in campo parlando di violenza di genere è la questione del potere: la violenza contro le donne va collocata entro un sistema istituzionalizzato di potere maschile (Terragni, 2000).

Questa prospettiva femminista getta una luce del tutto nuova sul fenomeno della violenza in famiglia e soprattutto mette in crisi tutti quei modelli che nella cornice di teorie interpersonali piuttosto che socioculturali, facevano riferimento per l'interpretazione della violenza a fattori totalmente indifferenti alle relazioni di genere (Strauss e Gelles, 1985). Riteniamo importante ricordare, in nota, alcuni di questi approcci perché alcuni di essi continuano significativamente a portare argomenti a favore di interpretazioni che nel mondo femminista possono essere considerati stereotipi ma che al contrario costituiscono un punto di vista tuttora prevalente anche tra tecnici addetti ai lavori, psicologi, medici ecc. e a volte persino tra le donne che subiscono violenza³.

Se vogliamo essere molto schematici possiamo dire che i modelli che contribuiscono ancora oggi a sostenere gli stereotipi più comuni sono relativi a due principali orientamenti.

Un *modello psico-patologico*, dei primi anni sessanta, di psichiatri e psicologi maschi, un modello costruito sulla base dell'osservazione di gruppi clinici di violentatori (Snel, 1964) con un'impostazione clinica: in questo modello l'attenzione è rivolta agli "uomini violenti" e la "patologia maschile" vien spesso fatta risalire a mogli "aggressive, dominanti, frigide" (Snel, 1964, *The Wifebeater's Wife*, la moglie del maltrattante la moglie), oppure troppo deboli, dipendenti, "donne che amano troppo" o nel contesto di una relazione sado-masochista accettata, con un tentativo dunque di "psicologizzare" la donna, per cui è lei che diventa il referente per un intervento di tipo psichiatrico.

³ Moltissimi sono gli approcci con cui, a partire dagli anni sessanta/settanta, è stata affrontata la questione della violenza. Un sommario elenco delle teorie interpretative dà un'idea di quali fossero gli orientamenti fino alla metà degli anni settanta: oltre all'approccio psicopatologico abbiamo la teoria dell'alcool-droga (MacAndrew e Edgerton, 1969); teorie della frustrazione-aggressione (Dollard, 1939); teoria dell'apprendimento sociale (Steinmetz, 1974, 177-78; Dobash e Dobash, 1979); teoria dell'autoatteggiamento, che vede la violenza come strumento per rivalutare la propria immagine agli occhi altrui di chi ha un basso livello di autostima (Kaplan, 1997); teoria cosiddetta dell'arancia meccanica (Palmer, 2003) secondo la quale la violenza funziona da riequilibratore del livello ottimale di stress; teoria contestualista (Steinmetz, 1974); teoria dello scambio (Homans, 1967); teoria dell'attribuzione (Hotelling, 1979, 1986, 1988) e ancora la teoria funzionale, la teoria culturale strutturale (Strauss e Gelles, 1987a, 1987b); teoria delle risorse (Goode, 1971; Gillioz, De Puy, Ducret, 1997); teoria del conflitto (Chafetz, 1976); teoria sistemica (Strauss, 1979, 1980); violenza come sanzione verso chi viola norme/regole familiari. L'unico approccio che mette in campo la questione del rapporto tra uomini e donne sembrerebbe quello di Pagelow (1981, 1984) che, sviluppando il modello del ciclo della violenza, fa riferimento ai processi tradizionali di socializzazione che prevedono che sia l'uomo in famiglia ad avere il potere, così che quando il marito si sente minacciato di perderlo, utilizzerà tutte le sue risorse, anche la violenza, per recuperare la posizione di dominio.

Questi modelli collocano la violenza nella categoria della patologia per cui essa diventa residuale, fuori dalla normalità. È un'interpretazione da un lato rassicurante ma anche colpevolizzante la donna che ha subito violenza (Romito, 1994, 1999, Gonzo 1997).

A questo livello, come a livello di senso comune, si tende a collocare la violenza come una fenomenologia di azione estranea alle regole sociali, come se si situasse all'esterno dei rapporti sociali legittimati: è la prospettiva che considera le relazioni tra i sessi, organizzate da regole familiari, come sostanzialmente pacificate a interpretare la violenza come *patologia incidentale* che scatena eventi eccezionali e oggetto di arretratezza culturale.

Ma sappiamo che non è così e che la stessa scoperta sociologica della violenza *nella famiglia* avviene in seguito alla riflessione femminista sulla violenza *della famiglia*, alveo della riproduzione di legami di subordinazione tra generi e generazioni attraverso l'organizzazione sociale delle relazioni intime (Bimbi, 2000a).

L'altro corno della interpretazione più comune è l'approccio "*biologizzante*". Qui l'evento "violenza" non è affatto l'eccezione ma la norma: le pulsioni maschili sono "incontrollabili" e rispondendo a un meccanismo neuronale di "stimolo-risposta", sono facilmente attivabili e perciò ampiamente legittimate (o a volte appena sanzionate: "è un porco"). Una interpretazione anche questa totalmente deresponsabilizzante il comportamento maschile e alla "ricerca di colpa" in atteggiamenti e comportamenti femminili (Terragni, 1997).

La riflessione femminista svela la fallacia di una ideologia delle relazioni familiari e delle relazioni intime come pacificate, della femminilità come paradigma di un intatto "rifugio", nello stesso tempo corresponsabile nell'attivazione delle pulsioni maschili.

La teoria femminista, pur nelle sue varianti, considera in ogni caso la violenza come un fenomeno avente una specificità *wife abuse* e si differenzia dagli studi precedenti perché considera in un'unica problematica l'insieme della violenza che ha luogo in ambito familiare ed extrafamiliare. La violenza sessuale da questo punto di vista non ha niente di sessuale, ma è violenza di genere, è violenza verso la donna. La premessa è che il maltrattamento è un'espressione e un meccanismo dell'oppressione istituzionale verso le donne: espressione della generale mancanza di parità tra uomini e donne. La violenza trova le sue origini nei rapporti sociali di genere e costituisce un mezzo di controllo sociale e di coercizione che consente all'uomo di mantenere il potere sulla donna all'interno della coppia, nel quadro di una società patriarcale che costruisce le norme e i modelli di riferimento, per la socializzazione ai ruoli di genere, in modo squilibrato.

La violenza si inserisce dunque nell'insieme dei rapporti di disuguaglianza tra uomini e donne ed è una violenza strutturale: ha origine nella società, nella cultura prima che negli individui (Solidarité Femmes, 1997).

È un fenomeno multifattoriale, composto da aspetti politici, sociali, culturali, interazionali ed individuali, i quali sono indissociabili, in quanto interdipendenti e interagenti.

L'aspetto sociale del fenomeno è rappresentato dalla volontà di dominazione e dall'abuso di potere che servono ad ottenere privilegi materiali e affettivi, fine al quale è rivolta la violenza. La schiavitù, la colonizzazione, l'oppressione di un gruppo su un altro sono altri modelli che propongono una dinamica di dominazione: questa particolare forma di dominazione è tradizionalmente esercitata dagli uomini sulle donne, così come le violenze sessuali e lo sfruttamento del lavoro domestico e familiare delle donne (Solidarité Femmes, 1997).

La prospettiva femminista chiarisce senza possibilità di equivoci che ognuno è responsabile dei propri atti e che la responsabilità degli atti violenti non è condivisibile tra aggressore e vittima.

Sebbene la responsabilità della relazione e del processo di interazione appartenga ai due partner e comporti un coinvolgimento di tutti gli attori da un punto di vista psicologico, ognuno resta pienamente responsabile dei propri atti e delle proprie risposte. Non è l'atteggiamento del partner che fa sì che un individuo diventi violento (visione psicopatologica), è ciò che reagisce in lui e che gli appartiene che produce la *sua* violenza.

La riflessione femminista, con un approccio *non debole*, evidenzia come nella violenza di genere siano in gioco versioni conflittuali dei rapporti di potere e dei legami sociali.

Con il riconoscimento della violenza come problema sociale diffuso, legato al modo in cui si strutturano le relazioni tra gli uomini e le donne nella società, relazioni basate su rapporti di potere, si contestano gli approcci psicopatologici (la patologia degli uomini violenti e delle donne vittime) e bonificanti la famiglia 'normale' o quelli universalistici biologizzanti ("gli uomini sono fatti così", e perciò sono irresponsabili).

E sarà, come si è detto, una specificità della teoria femminista il non essere limitata alla teoria ma l'essere fin dall'inizio intrecciata all'azione, alla ricerca di soluzioni, da subito accompagnata da azioni pratiche, dalla costruzione di forme di autoaiuto delle donne che si riconoscono come un soggetto collettivo, come la costruzione delle prime Case di accoglienza, di rifugi (il primo a Londra, 1971), di "Telefoni Rosa".

Basta questo?

Anche questo oggi non basta più. Se violenza di genere si riferisce alle forme del conflitto esistente nelle relazioni affettive e/o sessuali donna-uomo, bisogna dire che queste sono collocate entro rapporti di potere storicamente sedimentati ma, anche, oggi in forte e a volte sismica *trasformazione*.

D'altra parte riconoscere la violenza di genere come parte della conflittualità uomo-donna non implica né la responsabilità collettiva degli uomini ma nemmeno l'irresponsabilità naturale delle donne. Nella pratica politica tra donne, la donna che ha subito violenza non viene vista come un soggetto passivo, debole, ma un soggetto credibile, forte, per quanto "in temporanea difficoltà" – e "con questa ridefinizione semantica 'delle vittime' (le donne) hanno chiaramente individuato come forza e debolezza possano convivere nella vita delle donne" (Vittoria Tola in Adami et al., 2000).

Il passaggio successivo è quello della "soggettività e responsabilità femminili". Le donne non possono essere considerate solo come vittime, impotenti, dipendenti, deboli. Il passo successivo che ricorda Franca Bimbi nelle parti teoriche relative ai risultati dei progetti Urban (Bimbi, 2000b) è proprio questo.

Come Bimbi e la più recente riflessione femminista, avverto anch'io il rischio di una equivalenza tra violenza di genere e oppressione femminile che non tenga conto delle trasformazioni storiche avvenute nelle relazioni intime e delle dinamiche dei soggetti, in particolare delle domande femminili di "cittadinanza" rispetto alla definizione pubblica dell'identità di genere e di reciprocità rispetto alla regolazione della vita privata.

L'approccio di genere ha prodotto e oggi riconosce un ruolo attivo delle donne, una loro forza e dunque anche un approccio di *responsabilità*, d'altra parte già presente nel dibattito intorno alla legge contro lo stupro, in quanto la "responsabilità della donna" era il presupposto di chi, nel movimento, sosteneva la "querela di parte" verso la "procedura d'ufficio" (Rossana Dettori in Romito, 2000).

Come dice Bimbi, ritenere la violenza come il manifestarsi di una guerra tra i sessi dichiarata unilateralmente dagli uomini è fuorviante. Parlare di patriarcato è insufficiente.

Esiste una questione di costruzione delle regole e di responsabilità dove può emergere la soggettività femminile.

Se la violenza di genere riguarda fenomenologie di azioni aggressive e distruttive in cui sono in gioco le principali definizioni delle identità maschili e femminili (Bimbi, 2000), bisogna tener conto oggi sempre più dei modi in cui queste identità reciprocamente si costruiscono e definiscono, si strutturano e destrutturano, ed è su questa dimensione della costruzione sociale che ha senso intervenire se si vuole agire in termini di prevenzione.

La violenza nelle relazioni intime emerge dalla ricerca delle donne come un rischio strutturale, dipendente da malintesi sull'interpretazione stessa delle "norme costituzionali" del contratto di genere su cui si fondano le relazioni (Bimbi, 2000), oppure da una trasformazione nel tempo di tali regole e da una carenza di capacità nella mediazione dei conflitti.

Oggi i rapporti tra uomini e donne sono in continua trasformazione (nuovo potere delle donne) ma comunque all'interno di una società che mette in atto tecniche di riproduzione culturale, di socializzazione dei giovani e delle giovani che presentano ancora caratteri di legittimazione delle relazioni aggressive e non informate alle pari opportunità.

Una prospettiva di genere sulla violenza significa dunque anche l'orientamento a leggere la violenza in una logica non solo patriarcale (le donne oppresse) e in termini di responsabilità morale individuale ma anche di soggetti, attivi, capaci, coinvolti in una interazione conflittuale, distorta, ma sempre nuovamente negoziabile.

Come abbiamo declinato la prospettiva di genere nella ricerca a Torino

Come si è detto, l'"orientamento alle culture di genere", uno degli obiettivi fondamentali del Progetto, guidava l'impostazione metodologica generale della ricerca, ed era garantito innanzitutto a livello dei soggetti politici e tecnici: a livello nazionale, il Dipartimento per le Pari Opportunità e il suo ruolo entro il Comitato Tecnico Scientifico nell'impostare la ricerca e la metodologia secondo questa prospettiva.

Anche a livello locale l'orientamento di genere è stato garantito dai soggetti attuatori: sul versante dei soggetti politici, l'Assessorato ai Servizi Educativi e alle Politiche di Pari Opportunità del Comune di Torino, e, su quello tecnico, l'ente che ha realizzato la ricerca, il CIRSDe, Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne dell'Università di Torino. Questo centro non solo ha una competenza nel campo delle ricerche e degli studi di genere maturata ormai in più di dieci anni di attività, ma ha proprio come suo scopo fondativo quello di assumere la prospettiva di genere nella ricerca come questione e punto di vista rilevante e prioritario⁴.

Nella metodologia della ricerca pertanto la prospettiva di genere è stata da noi assunta come linea guida prevalente. Le ricercatrici innanzitutto avevano una lunga esperienza nel campo dei *gender/women's studies* ma, in più, per sviluppare meglio questa prospettiva abbiamo attivato un percorso di formazione specifica sulla "prospettiva di genere" nello studio della violenza e sul concetto di "violenza di genere", che si è concretizzato in sei incontri *seminariali di formazione*, momenti di riflessione sul tema in cui mettere in relazione diverse

⁴ Il Centro è stato costituito nella primavera del 1991, su proposta di un gruppo di docenti e ricercatrici dell'Università di Torino, come struttura di riferimento per iniziative di *ricerca*, di *didattica* avanzata e sperimentale, di *formazione* e di incontro culturale tra le studiose e gli studiosi che, nella ricerca scientifica e nel lavoro didattico, adottano la differenza di genere come questione e come punto di vista.

prospettive di lettura della violenza contro le donne e di costruzione di un linguaggio condiviso.

L'iniziativa dei seminari rispondeva a un bisogno di riflessione interno al gruppo delle ricercatrici e delle referenti dell'Ufficio Politiche di Genere del Comune di Torino, allo stesso tempo costituiva un primo momento di formazione diretta agli operatori dell'area Urban che sarebbero stati coinvolti successivamente in altri incontri finalizzati alla costruzione di nodi di rete nell'azione di contrasto alla violenza. Il seminario è stato aperto anche ad altri operatori e operatrici dei servizi, in particolare alle associazioni e ai gruppi aderenti al Coordinamento Cittadino⁵ contro la Violenza alle donne (e anche alle/agli studenti dell'Università) perché volevamo mettere in comunicazione tra loro teorie e buone pratiche che nel corso del tempo si sono sviluppate in città perché si realizzasse una qualche forma di contaminazione.

Così il seminario è stato un momento in cui, con l'aiuto di esperte/i, si sono riprese le fila di una riflessione sul tema della violenza nei confronti delle donne, nell'incontro e confronto di diverse prospettive, con l'obiettivo di costruire insieme intrecci di discorsi che andassero un po' oltre la dimensione "emergenziale" o "protettiva", che domina quotidianamente l'agire degli operatori, per interrogarci su come oggi la violenza si inserisca nei cambiamenti dei rapporti tra uomini e donne, tra nuove famiglie e nuove forme delle relazioni intime e pubbliche, nei nuovi luoghi della comunicazione, nelle nuove dimensioni dei reticoli sociali, nella loro mobilità, nella loro durata così variante nel tempo, in una dimensione spaziale inconsueta che vede oggi lo stesso spazio microquotidiano inevitabilmente attraversato dalle trasversalità relazionali della globalizzazione e da una redistribuzione tra relazioni affettive-emozionali e rapporti economici dai confini non così facili da percepire o da definire.

I seminari, attuati con cadenza settimanale, sono stati i seguenti:

– *La violenza, il corpo e la società* (Diego Iracà, dottorando in sociologia sui temi della violenza).

– *Quale tessuto normativo nell'apparente disordine di coppie con relazioni violente? Per una lettura del conflitto familiare violento* (Anna Rosa Favretto, sociologa con esperienze di studi e ricerche su questa tematica).

– *La legge 66/96 sulla violenza: aspettative e realizzazione* (Avv. Anna Maria Ronfani, Telefono Rosa).

– *Le molestie sessuali: normativa, attuale emersione e controllo del fenomeno* (Avv. Alida Vitale, Consigliera di fiducia del Comitato Pari Opportunità dell'Università di Torino).

⁵ Del Coordinamento cittadino contro la violenza alle donne e del suo ruolo si parlerà successivamente nel rapporto, in particolare nel cap. 2. I servizi alla persona e nelle Note conclusive. Si veda anche la scheda descrittiva in Appendice.

– *La dimensione multiculturale e interculturale delle violenze alle donne* (Paola Spadafina e Ines Da Milano, psicologhe rispettivamente presso il Centro Franz Fanon e l'associazione interculturale Alma Terra).

– *Teatro Forum sulla violenza nei confronti delle donne* (Associazione Teatro Reginald, molto attiva nell'area Urban con un lavoro di animazione sociale diretto alle donne vittime di abusi e violenze quotidiane).

Una metodologia sensibile alla prospettiva di genere è stata poi presente nella realizzazione di ogni singola azione di ricerca, con ispirazione costante alle buone pratiche (dell'accoglienza, del lavoro di rete) messe in atto negli anni dal movimento e dell'associazionismo femminista torinese. Costante è stato infatti il rapporto che il gruppo di ricerca ha intrecciato con il Coordinamento cittadino contro la violenza alle donne e, in particolare, con alcune delle associazioni ad esso aderenti (Telefono Rosa, Associazione Teatro Reginald, Associazione AlmaTerra, associazione Donne e Futuro, Associazione Donne Contro la Violenza presso la Casa delle Donne di Torino), durante tutto il corso della ricerca, con reciproci scambi di riflessioni in varie occasioni seminariali e di gruppi di lavoro ⁶.

Quali violenze?

Cosa si intenda per violenza non è ovviamente qualcosa di definibile una volta per tutte ma è oggetto di costruzione sociale e storica, cambia nel tempo e da cultura a cultura.

Con il nuovo sguardo sulla violenza di genere si modificano anche le definizioni soggettive di violenza, di “che cosa è violenza”, le soglie di tolleranza, i confini del proprio corpo e della propria intimità: oggi si parla di violenza non solo fisica, ma si sottolineano maggiormente forme di violenza psicologica, economica, molto più sottili.

La violenza di cui con questa ricerca abbiamo cercato di sapere qualcosa di più è la violenza a tutto campo, secondo le definizioni e riconcettualizzazioni che a partire dagli anni ottanta, hanno proposto ricercatrici e movimento femminista a livello internazionale (Strauss e Gelles, 1979, 1988, 1990, Pagelow, 1984; Russel, 1982), e include quindi non solo lo stupro e il maltrattamento fisi-

⁶ Partecipazione ai lavori del convegno “Il coordinamento cittadino contro la violenza alle donne: prospettive di rete effettiva, trasversale, efficace” (Torino, 29 novembre 2003), ai gruppi di lavoro “Formazione” e “Struttura” del Coordinamento; introduzione al Seminario di presentazione delle attività educative per le scuole “Ora che so... scelgo la non-violenza. Informare i giovani per contrastare la violenza” (novembre 2003); partecipazione alla giornata di studio sulla “Violenza contro le donne” promossa dal Consiglio regionale del Piemonte in collaborazione con Amnesty International e patrocinata da Città e Provincia di Torino (marzo 2003) e alla conferenza “Donne vittime di violenza, organizzata da Amnesty International in collaborazione con il Comitato Pari Opportunità dell'Università degli Studi di Torino (8 marzo 2004).

co ma anche forme di abuso psicologico, sessuale, le forme di esclusione e prepotenze quali le molestie e i ricatti sui luoghi di lavoro.

Lo scopo della ricerca è valutare non solo le violenze e i maltrattamenti ma anche il generale “senso di sicurezza/insicurezza” delle donne. Quanto alle forme più dirette e visibili della violenza vengono prese in considerazione sia quelle intra-familiari o tra intimi sia quelle extra-familiari e, nello specifico, vengono considerate come forme di *violenza*:

- ❖ maltrattamenti fisici (spinte, strattonamenti, pugni, presa a calci, morsi, mani al collo, lancio di oggetti, altre aggressioni fisiche);
- ❖ violenze psicologiche (minacce verbali, pressioni, restrizioni della libertà di movimento, offese ripetute);
- ❖ molestie sessuali (baci o carezze imposti, palpeggiamenti, telefonate oscene, esibizionismo);
- ❖ violenze sessuali (stupro).

La ricerca azione

L'interesse metodologico del Progetto Urban è sicuramente quello di aver voluto coniugare la ricerca conoscitiva con lo sforzo diretto a stimolare a livello locale, ma anche a livello nazionale, l'implementazione di azioni di rete tra operatori che in servizi e settori diversi si occupano del fenomeno della violenza, spesso non conoscendosi tra loro, non scambiandosi informazioni sulle metodologie di intervento o collaborando, là dove ciò accade, con difficoltà.

Per quanto riguarda Torino, l'azione di rete si è realizzata attraverso la costituzione di un gruppo di lavoro di operatrici/ori per individuare comuni prospettive di interventi antiviolenza.

Sono stati così organizzati una serie di incontri con la guida di un'esperta sulla metodologia di rete nel lavoro sociale finalizzati alla formazione sul lavoro di rete, di cui il primo ha coinvolto l'assessora al Sistema Educativo e alle Pari Opportunità, la Dirigente del settore e la responsabile e le operatrici del servizio Politiche di Genere del comune e il gruppo di ricerca, un secondo è stato un momento di sensibilizzazione sulle finalità del progetto e si è realizzato, sempre con l'assessora alle Pari Opportunità, con il coinvolgimento delle/dei responsabili dei servizi dell'area Urban; i successivi cinque incontri sono stati specificamente diretti alle/agli operatori dell'area Urban-Mirafiori Nord (25 operatrici/operatori) e finalizzati alla reciproca conoscenza, a una riflessione comune, alla verifica dell'esistenza o assenza di lavoro di rete, delle debolezze e carenze, degli strappi e nella prospettiva di assunzione di protocolli d'intesa comuni per l'azione di contrasto della violenza contro le donne. Di questa attività diamo conto nel capitolo 6 – Azioni di rete, a cura di Marina Cortese. Riprenderemo poi alcune delle riflessioni fatte dalle/dai responsabili dei servizi nelle conclusioni.

I rapporti Urban e la visibilità del fenomeno

Oggi non si può più dire che il fenomeno della violenza nei confronti delle donne sia ancora poco indagato in Italia (Adami, 2001; Guadagnini, 2002). Questo era vero fino a pochi anni fa, quando per rilevare il fenomeno della violenza contro le donne erano utilizzati quasi esclusivamente fonti di tipo giudiziario e principalmente le denunce (Traverso et al., 1991; Terragni, 1997; Trasforini, 1996) o dati non sistematici provenienti dai resoconti delle associazioni di ascolto o dalle case d'accoglienza (in particolare il Telefono Rosa). Tuttavia è vero che la prima visibilità del fenomeno incominciò ad emergere proprio attraverso i rapporti di questi Centri di ascolto delle donne e divenne evidente, dal confronto dei dati delle associazioni con quelli di tipo giudiziario, che questi ultimi sottostimavano molto il fenomeno perché mostravano solo quella parte emersa della violenza che arrivava a mostrarsi attraverso le denunce, la punta emersa di un sommerso invisibile sotto la superficie della dicibilità pubblica.

Nel frattempo, l'impegno assunto a livello di governo (Prodi), in seguito all'ineludibile stimolo proveniente dalle conferenze internazionali delle donne (in particolare da quella di Pechino del 1995), portò alla Direttiva (su proposta dell'allora ministra delle pari opportunità, Anna Finocchiaro) che conteneva misure che, impegnando le istituzioni italiane sulla prevenzione e sul contrasto di tutte le forme di violenza contro le donne (e contro i minori), sottolineava l'importanza di un osservatorio nazionale di monitoraggio della legge contro la violenza sessuale e la necessità di un'indagine statistica nazionale, impegno successivamente mantenuto con la prima ricerca statistica nazionale su violenze e molestie realizzata dall'ISTAT (Sabbadini, 1999).

Oggi poi il primo progetto pilota della Rete antiviolenza Urban ha già prodotto e rese pubbliche una serie di ricerche che ci stanno permettendo di dirigere la lente e di focalizzarla sul fenomeno della violenza contro le donne in aree particolari delle nostre città con un approfondimento rispetto al fenomeno sotto una molteplicità di punti di osservazione, dalla percezione, agli stereotipi, al grado di tolleranza sociale, alla preparazione degli operatori dei servizi nell'accogliere la domanda e nelle strategie di contrasto, ai vissuti.

Con questa come con le altre ricerche Urban si sta aprendo maggiormente il varco nel *muro del silenzio* e della scarsa visibilità, della non dicibilità, che il fenomeno della violenza contro le donne ha tuttavia ancora in Italia.

Le ricerche nel nostro paese scontano un certo ritardo ma con le ricerche ISTAT e con queste della Rete Antiviolenza tra le città Urban la distanza si sta colmando. E, a giudicare dai primi risultati, a Torino così come in molte altre città italiane, la violenza vissuta dalle donne emerge effettivamente con un'incidenza molto preoccupante per le donne. Anche se la sua emersione è nello stesso tempo un indicatore positivo: le donne hanno avuto attraverso la ricerche Urban una nuova opportunità di parlare.

